

Spunti di riflessione intorno a spettacolo, repressione e solidarietà.

Giovedì 12 novembre 2015 la Procura di Milano ha emesso provvedimenti di arresto nei confronti di dieci compagni (cinque italiani e cinque greci) in relazione ai fatti del Primo maggio No Expo. A ciò si aggiungono cinque persone perquisite e indagate a piede libero.

Ministro Alfano, è una giornata speciale per la sicurezza. Sei mesi di indagini per incastrare i No Expo. Soddisfatto? - “Le operazioni sono tre e riguardano fronti diversi ma ugualmente importanti: mafia, terrorismo e punizioni durissime per chi voleva rovinare l’immagine dell’Expo nel mondo e, dunque, dell’Italia”. Il Sistema Italia, quindi, non “molla la presa”!

Le accuse sono gravi: si va dal travisamento alla violenza, dal tentato incendio al reato di “devastazione e saccheggio”, per il quale le pene vanno dagli otto ai quindici anni.

A questi arresti vanno aggiunte, come tengono a sottolineare soddisfatti gl’inquirenti, una vasta serie di indagini ancora in corso, rivolte a verificare l’ipotesi di “una regia internazionale”, grazie anche all’analisi di una ingente mole di foto, video ecc. (600 Gigabite!).

A proposito di questi arresti, va sottolineato:

- l’utilizzo del mandato di arresto europeo nei confronti dei cinque compagni greci. Si tratta di una misura introdotta nel 2002 che sostituisce le procedure di estradizione tra gli Stati membri dell’UE con la consegna diretta e rapida allo Stato richiedente, eliminando di fatto il diritto d’asilo, uno dei cardini della storia politico-giuridica europea (si pensi a Mazzini, Bakunin, Marx e tutta la larga schiera di patrioti e “sovversivi” ottocenteschi, nonché agli emigrati antifascisti tra le due guerre ecc.);
- il fatto che, il giorno dopo gli arresti, i cinque compagni greci sono stati scarcerati (con il solo obbligo di firma), mentre il tribunale deciderà in merito a una loro eventuale estradizione (nel qual caso, si faranno il carcere in Italia: paradossi del diritto...);
- l’uso del DNA prelevato ai compagni greci fermati in tutt’altro contesto e successivamente al Primo maggio, in una sorta di “indagine a ritroso”;
- le vaste attività di “prevenzione” svolte nei giorni precedenti la manifestazione, che portarono: i quartieri popolari di Giambellino, porta Genova e Prealpi ad essere sotto assedio, tredici perquisizioni, otto case sgomberate, la Base di solidarietà popolare del Giambellino murata, Radiocane e Mandragola perquisite, oltre una ventina di compagni portati in questura, due arresti. In Giambellino, durante le perquisizioni, in un’auto scassinata dalla polizia vengono trovate alcune bottiglie di succo di frutta, dei rotoli di carta igienica ed una tanica di benzina vuota. Questi materiali andranno a costituire la prova d’accusa di “costruzione di materiale esplosivo” a carico di un compagno tedesco, per il quale il dibattimento è iniziato lunedì 2 novembre;
- l’esistenza di una “memoria”, fatta di migliaia di ore di registrazioni audio e video, di foto, di rilievi d’ogni tipo che cercano di avvicinare il sogno da sempre nutrito dalla polizia d’ogni tempo e luogo: la visibilità e il controllo totale.

Siamo convinti che la solidarietà nei confronti degli arrestati e degli inquisiti debba legarsi alla critica di Expo e di altri “grandi eventi” nonché all’analisi dei dispositivi penali disposti a sua protezione, contro chi vi si oppone.

Proviamo quindi ad avanzare alcune ipotesi e riflessioni a riguardo.

PROLOGO

L'evento inauguratosi il primo maggio è stato innanzitutto un esercizio linguistico, qualcosa che si pone nella sfera discorsiva, con tutte le sue sottigliezze e rifrazioni. Messe da parte le "Grandi Esposizioni" d'una volta, oggi non più necessarie in quanto è ormai l'intera società a presentarsi come un'immensa accumulazione di spettacoli e come un'offerta sterminata d'ogni genere di merci, per il capitale si tratta di produrre una narrazione di senso, un discorso etico grazie a cui una Disneyland del consumismo, della speculazione e del luogo comune "folkloristico" possa trasformarsi in una fiera del cibo sostenibile, bio, ecologico e per tutti, affamati e malnutriti in primo luogo.

"In Italia tutto è possibile" suggerisce il capo del governo delle "larghe intese neoliberaliste", soddisfatto per il successo di EXPO. Talché un paio di "cinguettii" renziani e una benedizione del Papa buono (Francesco) dovrebbero bastare a distogliere lo sguardo da sette anni di scandali, ruberie e infiltrazioni mafiose, nonché dalla voragine di debiti (secondo "Il Fatto Quotidiano", lo sbilancio previsto tra costi e ricavi attesi è di 1,5 miliardi).

EXPO è evento perché produce linguaggio e immaginario, in primo luogo il linguaggio e l'immaginario di una città smart e rinnovata, che si libera della sua parte povera, problematica e conflittuale, per innestare meccanismi finanziari a suon di "vasti interventi di riqualificazione urbana ed architettonica" (come quelli di Progetto Porta Nuova, CityLife, Milano Santa Giulia, oltre a quelli previsti per l'area di EXPO) e di "locali trendy nelle ex fonderie, mercatini e musei pieni".

E infatti EXPO si sarebbe dovuta inaugurare con strette di mano, sorrisi e applausi in mondovisione, il coro delle voci bianche e quello delle voci alpestri, nell'attonito silenzio della città. Ma così non è stato. Il Primo maggio si è prodotto un altro evento e si sono uditi altri rumori.

PRIMO ATTO

Il Primo Maggio riveste fin da subito un carattere schiettamente teatrale. La piazza di partenza a mo' di palcoscenico, lo sviluppo delle azioni come una performance, il copione e le sue parti assegnate, l'assillo di apparire contro l'invisibilità di cui si è prigionieri spaventati. Così ognuno produce la propria immagine e consuma quella altrui trovando il proprio senso nell'esserci: dall'azione al selfie passando per un'intervista. Decidere di fare di una simile giornata un'occasione di lotta, significa allora assumersi anche un qualche rapporto con queste dimensioni. Se si vuole rovinare una festa, non si può far finta ch'essa non ci sia. Se si vuole un corteo internazionale, variegato e conflittuale, il giorno dopo non ci si può lamentare dell'emergervi del conflitto né ci si può stupire per l'esistenza d'una dimensione mediatica che rischierebbe di assorbire ogni accadimento rendendolo parte di un'enorme rappresentazione. In realtà uno spezzone intero del corteo era composto da occupanti di case, lavoratori delle cooperative, poveri, persone in carne e ossa, non spettri mediatici. L'"oggi inizia il domani" di Renzi è lo spettacolo, è l'inquietante Foody che occhieggia dai cartelloni pubblicitari, è il rincorrersi dei flash dei turisti, non chi ha saputo e anche desiderato essere uno strappo nel centro di Milano.

Allo spettacolo non può mancare l'invitato d'onore, la figura tanto attesa ed evocata. Senza di lui la giornata non avrebbe senso: il barbaro che viene da lontano, professionista della distruzione. Compie il suo "lavoro" e scompare per poi riapparire chissà dove, chissà quando. Si muove rapido e organizzato, nero dalla testa ai piedi, scollegato dal mondo.

La migliore cinematografia insegna che il cattivo fa tanta più paura quanto meno lo si vede. Anzi, deve profilarsi, apparire fugace e subito scomparire, essere vagamente riconoscibile eppure sempre

nascosto. In questo senso il black block venuto dall'estero è figura prediletta dai giornalisti, come si è visto nei giorni di fine aprile. Il Giambellino infiammatosi per resistere agli sgomberi nell'autunno passato, incontra la gioventù di Germania, Grecia, Francia venuta a portare parole e pratiche di altri mondi, geograficamente distanti, ma nella sensibilità vicini, come i compagni greci, appartenenti ad un assemblea popolare ad Atene, arrestati il 12 novembre. Le lotte si incontrano e così facendo si rafforzano, da Notre-Dame-Des-Landes alla periferia sud-ovest di Milano passando per Exarchia. Il prevalere del Vero Storico sul Fantasma Spettacolare è però esso stesso una questione di forza.

Ha invece prevalso una narrazione fantasmatica, animata da squadre di distruttori senza volto né ragioni, emissari di un'internazionale della paura, odierna raffigurazione di Beemoth e Moloch. Mentre i nostri luoghi vengono tratteggiati a tinte sempre più fosche. Così, chi già prima dipingeva il Giambellino come un ricettacolo di illegalità e malavita, piaga purulenta da sanare al più presto, ora ne fa il rifugio di torve figure di agitatori stranieri, ammassati in appartamenti occupati dove preparano il caos trafficando con bottiglie di succo di frutta e rotoli di carta igienica. Nelle parole e nelle immagini che accompagnano gli ultimi dieci arresti, oggi scontiamo le nostre difficoltà di quei giorni nel contrastare questa narrazione fantasmatica.

Ogni lotta ha caratteri suoi propri, è fatta di tanti momenti, ciascuno particolare. Per esempio, gli scontri del novembre 2014, durante le giornate di resistenza agli sgomberi in alcuni quartieri periferici di Milano, nascevano "nel vivo" della metropoli: sassi, cassonetti e lacrimogeni irrompevano nel trantran quotidiano di una strada di periferia, tra autobus bruscamente fermati, passanti colti di sorpresa e arredo urbano che improvvisamente cambiava d'uso. Oltre alle differenze quantitative, si tratta evidentemente di altra cosa rispetto a un corteo col suo spazio più o meno perimetrato, uno scenario in qualche modo predisposto, un'attesa che crea il suo pubblico. A mancare nella mayday, non è stata la presenza di quella vita che ribolle nelle lotte per l'abitare, nei quartieri popolari, nelle grandi occupazioni. A mancare è stata la sua capacità di imporsi sul piano della rappresentazione, che altrimenti la riduce al semplice *shock* di un pomeriggio da cancellare a suon di spugnette il giorno dopo. A dispetto degli articoli del "Corriere della Sera", Milano non è pacificata. Restano gli sfratti, gli sgomberi, le case vuote, le case che cadono a pezzi, gli scioperi, le stazioni piene di migranti bloccati dalla polizia. Altri desideri, nuovi gesti, al di là dell'"Evento Primo Maggio".

SECONDO ATTO

Di un evento inaspettato ci si inventa un responsabile. La descrizione dei fatti e l'individuazione di ruoli e agenti servono a neutralizzare l'effetto e annullare la sorpresa. Ciò che si conosce non fa più paura. Una simile narrazione fa evaporare quant'è successo, nella speranza di impedire che si riproduca. Nel caso del Primo maggio, l'accostamento alla rinfusa di espressioni come "black bloc", "Val di Susa", "molotov", "internazionali", "no tav", "devastazione e saccheggio" tende a distruggere la materialità dell'evento stesso, la sua singolarità.

A questa narrazione il potere affianca altre armi. Come per noi ogni momento di conflitto fa parte di un percorso a tappe, così avviene per il potere, che reagisce al canto con un controcanto. Seguire l'evoluzione del "penale" è come leggere lo spartito che si vorrebbe imporre al nostro canto. Affilare l'armi, cavalcar le debolezze altrui, rendere i luoghi del conflitto sempre più periferici, delimitarli rigidamente: una serie di mosse affinché il nostro "percorso a tappe" venga interrotto. Come rispondere? Raccogliendo la sfida e attaccando la zona rossa? Allargando i propri spazi? Scegliendo di vivere al margine, con la propria comunità? Ogni volta bisogna provare la soluzione migliore.

In ogni caso, in questa breve genealogia dei controcampi penali va segnalato innanzitutto il ricorso alla fattispecie di “devastazione e saccheggio” che s’inaugura con Genova 2001. Non è forse un caso se i primi contestatori della modernizzazione capitalistica nelle campagne del Nord Italia, sul finire dell’Ottocento, si videro rivolgere la stessa accusa che avrebbe poi colpito i contestatori della “globalizzazione capitalistica” del nuovo millennio. In occasione dei “grandi eventi” di contestazione internazionali, i controvertici, le frontiere non bastano più a contenere il conflitto: nelle piazze si riuniscono persone provenienti da ogni dove. Alla nuova dimensione della “piazza globale” lo Stato risponde in primo luogo pescando nell’armamentario messo a punto sotto il regime fascista. In secondo luogo chiamando apertamente alla dissociazione dai “violenti”. E questo richiamo fu prontamente accolto, con la conseguenza che Genova diventò sinonimo di sconfitta.

Sempre nel 2001, le misure *extra ordinem* in materia di prevenzione per i casi di “emergenza nazionale” vengono allargate anche ai “grandi eventi”: equiparando, non solo semanticamente, la concezione di “grande evento” con quella di “emergenza nazionale”. Progressivamente, avviene una forzatura dell’armamentario penale, che lentamente viene a creare degli “spazi d’eccezione” laddove il potere individua una minaccia oppure dipinge una criticità al fine di sperimentare nuovi dispositivi repressivi.

In questa prospettiva, possiamo individuare la configurazione di momenti e luoghi specifici: aree “strategiche”, apparentemente inattaccabili, che esprimono in quanto tali l’armamentario di difesa. Ciò è risultato evidente a tutti col ricorso fatto dalla procura di Torino agli articoli 270 sexies e 280, in relazione a un’azione di sabotaggio contro il cantiere di Chiomonte, avvenuta nella notte del 13-14 maggio 2013. L’utilizzo delle fattispecie di “*condotte con finalità di terrorismo* (art.270 sexies) e “*attentato con finalità terroristiche*” (art.280) riveste un’importanza centrale per gli attuali e i futuri campi di prevenzione e repressione del conflitto. Lo stesso, evidentemente, vale per la capacità di opporsi a un tale disegno.

Così, per esempio, un cantiere di scavo geognostico, di fronte alla “testardaggine” di un movimento contrario a un treno veloce, viene fortificato, difeso da soldati, telecamere e decreti amministrativi, nonché un migliaio di persone indagate e/o processate.

Così, altro esempio, un’esposizione universale viene recintata, protetta dall’esercito, e possono lavorarci esclusivamente le persone con la fedina penale pulita e scevre d’ogni sospetto di contestazione.

Così, infine, al corteo del Primo maggio viene impedito di entrare in centro, creando una “zona rossa” a segnare il limite del consentito, il limite dell’“eccezione” rispetto al quale ciascuno deve posizionarsi, scegliendo se piegarvisi, accettandone i confini, oppure scontrarsi, a costo di andare incontro alle relative “misure di eccezione”, “mandato di arresto europeo” compreso.

Eppure, nonostante tutte le misure preventive, i muri, i confini, qualcosa accade: i cantieri, per quanto militarizzati, possono essere attaccati, le zone rosse, di per sé, non bastano a garantire la pacificazione di una città. Non sempre oltre a cadere in pezzi le vetrine delle banche, va in frantumi la “macchina del fumo” spettacolare e s’incepta quella della repressione. I nostri attacchi non sono solo “momenti alti del conflitto”, né mere dimostrazioni che ogni confine è violabile; sono anche un’uscita dal margine e una cancellazione dei profili che ci vengono continuamente tracciati intorno. Ciò comporta la necessità e la capacità di difendere lo spazio conquistato.

Un sabotaggio dimostra che un cantiere, seppure attentamente difeso, ha le sue debolezze. La reazione a questo attacco, di qualche mese successiva, è a sua volta stessa un contrattacco: non solo mette il “carico” di un’accusa pesante com’è quella di “attentato con finalità terroristica”, ma mira anche alla “dissuasione”, gioca sulla paura ponendo concretamente l’interrogativo se valga letteralmente la *pena* continuare a lottare.

L'assunzione del sabotaggio, la solidarietà con gli arrestati e l'opposizione al teorema repressivo da parte della comunità in lotta permettono di rafforzare le valenze del gesto e i confini della comunità stessa. Gli slogan "sabotare è giusto" e "terrorista è chi devasta e saccheggia i territori e le vite di chi li abita" rompono il margine fissato dalla repressione, si diffondono oltre i confini geografici e le separazioni dei movimenti sociali e di lotta.

E così, ecco un nuovo sabotaggio, un nuovo conflitto, stavolta contro il tentativo da parte del potere di rafforzarsi.

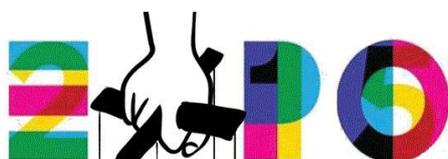
In seguito agli arresti del 12 novembre, crediamo sia necessario cominciare a dotarci di quegli strumenti materiali e di riflessione che aiuteranno noi e i compagni in carcere, cercando anche di sviluppare un "discorso" capace di contrastare la narrazione mediatica main stream.

Allo stesso tempo, è nella continuità delle lotte e nel rafforzamento dei nostri percorsi che si nasconde la strategia migliore contro la repressione.

Accogliamo l'appello dell'assemblea in solidarietà ai cinque studenti in lotta di Atene e lanciamo una giornata di solidarietà diffusa nazionale nei territori contro l'estradizione dei compagni greci, contro l'accusa di devastazione e saccheggio e per la libertà di tutti gli arrestati.

Rilanciamo l'appello a continuare ad opporsi "con ogni mezzo necessario" all'accusa di terrorismo, che la procura di Torino riporterà in aula il 30 di novembre, e a tornare a discutere e organizzare la solidarietà a Chiara, Mattia, Claudio, Niccolò, e a Graziano, Francesco e Lucio; dando vita a iniziative, benefit, azioni di informazione e di disturbo, ognuno secondo le proprie possibilità, ognuno dove abita e lotta.

*I compagni e le compagne per l'autonomia diffusa
Milano, 19 novembre 2015*



le lotte non si arrestano

TUTTI LIBERI!

